

STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

W J
L Ó

1 ~ 2 ~ 3 ~ 4

NIKE EDIZIONI

HOTEL MILÓ

~ LACERNA ~

Il Miló è un Golden Book Hotel di fantasia, che si trova in una città, Lacerna, anch'essa di fantasia; e pure i personaggi che lo animano sono, ovviamente, di fantasia.

Di fantasia, però, non sono gli alberghi che vi offrono questo racconto: i nostri [Golden Book Hotels](#), in modo molto concreto e reale, da anni legano la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro a ospiti e amici.

Il racconto fa parte di una serie di episodi scritti a più mani dai nostri migliori autori, scrittori non professionisti di cui ci impegniamo a valorizzare l'opera e le capacità letterarie. Buona lettura!

member of

GOLDEN BOOK HOTELS



Francesco Manzo
Camera doppia

7

Roberta Minghetti
Rebecca

33

Andrea Cattaneo
La Santa in processione

49

Silvia Seracini
Un cuore blu Majorelle

73

EBOOKCROSSING
GOLDEN BOOK HOTELS

Quando Mario, l'esperto ed affidabile addetto al ricevimento dell'Hotel Miló di Lacerna, inaspettatamente si licenzia per divenire anch'egli un viaggiatore, il direttore dell'albergo, Guido, è costretto a pianificare di nuovo la propria successione.

Chi sceglierà, considerando che il receptionist ha il delicatissimo compito di assegnare a ciascun ospite la stanza giusta, quella che risuonerà con la sua anima? Chi sceglierà, sapendo che nella storia ormai secolare dell'hotel è d'uso che sia proprio il receptionist a diventare, al culmine della carriera, il direttore dell'albergo?

La scelta ricadrà su Anna, una giovane e talentuosa impiegata alla quale è stata offerta un'opportunità, o sullo strampalato Pietro, il bizzarro tuttofare che si divide fra l'hotel e la sua ossessione per il ritmo dei passi? Entrambi sembrano infatti dotati del naturale talento di entrare in sintonia col variegato mondo di personaggi che si affacciano dall'altra parte della reception, ancora ignari del fatto che una sosta all'Hotel Miló darà un nuovo avvio alle loro vite.

La sensibilità femminile di Anna, dunque, o il senso del tempo da DJ radiofonico di Pietro?

Il tempo... esiste forse un bene più prezioso? Il tempo di cui si è nutrita la tradizione dell'esclusivo hotel, quello che ha visto avvicinarsi una stagione dopo l'altra di ospiti e di lavoranti. Lo stesso tempo la cui polvere si è depositata sui misteriosi libri della biblioteca che costituisce il cuore pulsante dell'antica dimora della famiglia Miló, da sempre proprietaria della prestigiosa struttura.

Ma ora è tempo di cominciare...



STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

ML
LO

Camera doppia

di

Francesco Manzo

1



Francesco Manzo

(1959)



Ingegnere, lavora su impianti industriali nel bacino del Mediterraneo. Vorace lettore, non aveva mai scritto nulla, al di fuori di qualche articolo tecnico-scientifico, prima di partecipare e vincere con i suoi brillanti racconti ai concorsi letterari Eureka! e iniziare la successiva felice collaborazione con Golden Book Hotels. Oltre ai viaggi ed alla lettura, Francesco ama dedicare il tempo libero alla bicicletta da passeggio, alla moglie ed ai due figli, non necessariamente nell'ordine di elencazione.

Camera doppia

Tra qualche ora arriverà Alberto.

Dopo cinque anni, di nuovo, scenderà all'hotel Miló.

Da quando ho visto il suo nome nella tabella delle prenotazioni, torno continuamente con la mente alla sera in cui lo conobbi.

Fu il giorno in cui, ribellandomi alle regole, misi in gioco il mio lavoro ed il mio futuro.

Eppure ancora oggi non so se Alberto abbia intuito il mio ruolo nella vicenda che lo coinvolse. Né saprei dire se abbia mai saputo il mio nome, o ricordi il mio volto.

Spero solo che ciò che feci per lui non sia, dopotutto, risultato vano.

Ma a che vale farsi troppe domande.

Tra poco arriverà al Miló.

Tra poco saprò.

Il Miló. Quella costruzione strana, che si erge dove Viale Murata termina ed inizia il mare, mi aveva sempre incuriosito.

Lo guardavo dalla spiaggia, nelle lunghe passeggiate che in tutte le stagioni facevo con mio padre, sul limitare del bagnasciuga.

Ero cresciuta, ed avevo perso mio padre; avevo però continuato a correre sulla spiaggia, perché farlo mi faceva sentire bene, e per farlo dovevo sentirmi bene.

Ed il Miló era sempre lì, a rassicurarmi con la sua presenza.

Di quell'edificio di cinque piani, con la facciata dalle linee sinuose ed il tetto che da bambina mi faceva pensare ad un drago dormiente, sapevo che era un albergo noto e menzionato in tutte le guide turistiche, ma ne conoscevo solo l'apparenza esterna. D'altra parte, ho sempre vissuto a Lacerna e gli alberghi della tua città sono quelli in cui non entri mai.

Avevo vent'anni la prima volta che mi capitò di mettere piede nell'ampia sala che, aprendosi di fronte all'entrata principale, costituiva la hall dell'albergo.

Avrei dovuto lasciare al ricevimento dei documenti contabili ed andarmene.

Invece rimasi più di un'ora, quel pomeriggio. Incantata dall'eleganza e dall'armonia degli arredi nell'area del ricevimento. Un'eleganza che non intimidiva, ma invitava a rilassarsi e ad abbandonarsi all'ospitalità dell'albergo.

Pensai che sarebbe stato bellissimo lavorare in quell'ambiente dai colori delicati e dai suoni soffusi, e ne fui ancor più convinta quando vidi l'addetto alla ricezione, Mario.

Aveva dieci anni più di me e non mi sembrò particolarmente bello, anche se possedeva lineamenti regolari, capelli scuri molto curati ed occhi neri espressivi. Se lo avessi incontrato per strada, probabilmente non lo avrei notato.

Dietro l'ampio bancone in noce massiccio invece, Mario mi colpì perché irradiava sicurezza e competenza. Sembrava l'affidabile controllore del destino di chiunque, per una ragione o l'altra, dovesse rivolgersi a lui. Questa definizione mi sovvenne solo tempo dopo: al momento pensai semplicemente che quello era l'uomo con cui mi sarebbe piaciuto passare il resto della mia vita.

Forse era rimasto impressionato dai miei capelli biondi, o dagli occhi smeraldo ereditati da mio padre. Mi tese la mano e mi chiese il nome.

«Anna» risposi, e sentii imbarazzata che stavo arrossendo.

Quel pomeriggio rimasi a chiacchierare a lungo con lui. Conobbi anche Pietro, il portiere di notte, un per-

sonaggio bizzarro dai grandi occhiali ed i capelli ricci e gonfi, che frequentava l'hotel anche di giorno. Si unì a noi, esibendosi nel suo repertorio di passi: mi spiegò, nel suo linguaggio sincopato e telegrafico, di aver collezionato negli anni una raccolta enorme di andature e passi diversi rubandoli, con il suo registratore, a coloro che incontrava. E sosteneva di essere in grado di capire, dai passi, il carattere ed i desideri delle persone. L'albergo, disse, era la miniera più ricca che avesse mai trovato. Mario lo guardava con affetto, mentre diceva che non aveva mai visto un portiere di notte che potesse definirsi normale.

«Che passi ho io?» chiesi ridendo a Pietro.

Mi fece attraversare la hall più volte, guardando i miei piedi prima divertito, e poi con un assorto e serio interesse. Per un attimo pensai di averlo turbato. Poi, per fortuna, si mise a ridere e disse: «Hai dei passi sicuri ed armoniosi. Potresti fare qualunque cosa nella vita. Potresti addirittura divenire una receptionist perfetta!». Ridemmo a lungo, tutti e tre spensierati.

Salutandomi, entrambi mi invitarono a tornare.

Quella sera a casa, pensai che la cosa più bella che potesse mai capitarmi, sarebbe stata lavorare al Miló.

Tornai, invece, al mio ruolo part-time di segretaria nel



“Di quell’edificio di cinque piani, con la facciata dalle linee sinuose...”

polveroso ufficio di un commercialista; persa nel sogno di un lavoro più coinvolgente e di un amore che avrebbe dato un senso alla mia vita; sollevata solo dalle lunghe corse sul bagnasciuga che continuavo a fare tutte le mattine e che mi davano la forza di andare avanti.

Nelle favole, i desideri dei protagonisti di solito si avverano per ripristinare il giusto ordine del mondo. Nella vita reale, quando succede, è solo perché prima o poi dovrai pagarne il prezzo.

Inaspettatamente, dopo quindici giorni dalla mia visita al Miló, mi telefonò il direttore dell'hotel, con cui avevo sporadici contatti telefonici per questioni di contabilità. Aveva bisogno di una collaboratrice amministrativa e mi chiedeva se ne conoscessi una.

Una settimana dopo, presi servizio e tutto fu come lo avevo sognato. Le atmosfere ovattate dell'hotel si riflettevano sull'umore dei dipendenti e dei clienti, creando un ambiente equilibrato ed armonico. Il lavoro non mi pesava affatto, anzi avevo piacere a passare una parte importante della mia giornata in un piccolo mondo esclusivo e cordiale.

L'unica cosa che si dimostrò non funzionare, fu la mia passione per Mario. Mi accorsi ben presto di essere

soggiogata dal suo carattere forte, di pendere dalle sue labbra, di seguirlo in tutto quello che faceva, mentre cercavo di passare la massima parte del mio tempo con lui. Uscivamo sempre insieme. Le sue passioni ed i suoi hobby divennero i miei. Era interessato a viaggi ed avventure e parlavamo per ore degli itinerari che gli sarebbe piaciuto fare. Finché, dopo qualche tempo, mi resi conto che avevo smesso di fare le cose che piacevano a me e cominciai a sentire una vena di infelicità avvilluppare ogni giorno di più il mio animo.

Ne parlai con Pietro, perché intuivo che, nascosta dietro il suo umorismo bizzarro, c'era l'unica persona che avrebbe potuto capirmi.

E non mi deluse. «Lo avevo sentito dai tuoi passi» disse, con un sorriso un po' triste. «Sono cambiati. Non corri più sulla spiaggia».

Realizzai che non potevo andare avanti così e decisi che, ad un certo punto, avrei dovuto lasciare Mario, anche se questo significava lasciare il mio lavoro all'hotel Miló.

Sarei tornata a fare la segretaria part-time in un ufficio polveroso. Ma avrei ricominciato a correre sulla spiaggia.

Preparai una lettera di dimissioni, in attesa del giorno giusto per presentarla. Ma non mi decidevo. C'era

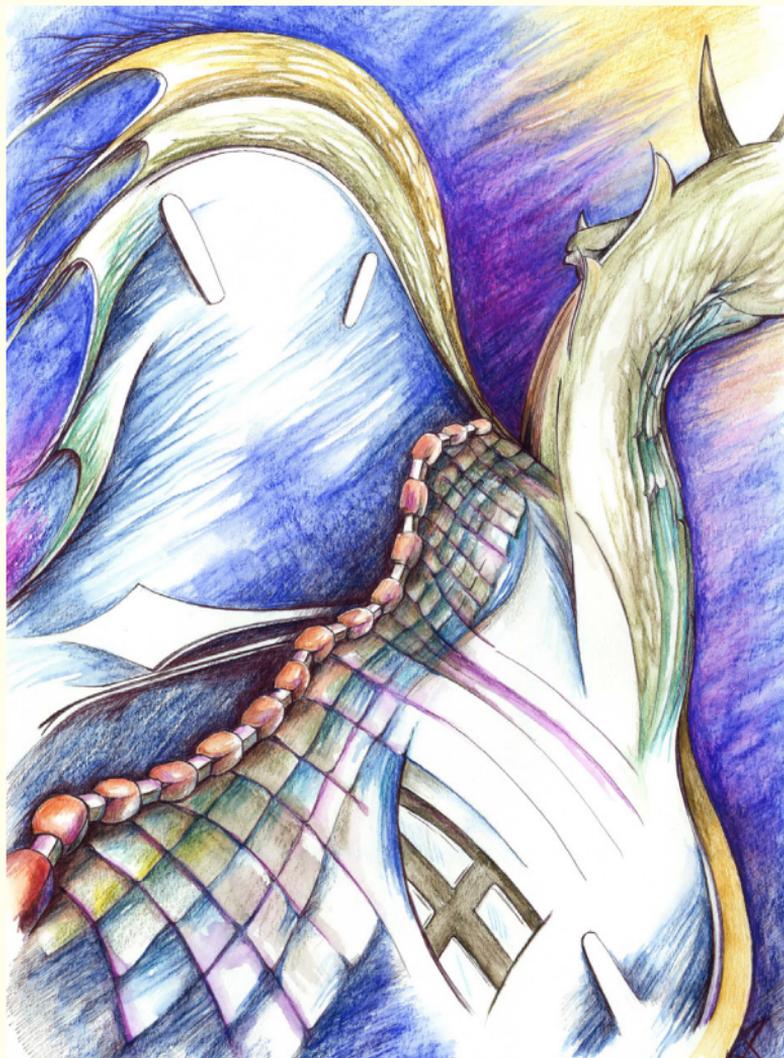
una parte di me che non avrebbe mai voluto lasciare il Miló, e neanche Mario.

La mia infelicità però cresceva, ed un mattino piovoso di novembre uscii di casa, sicura che avrei trovato la forza di attraversare la hall e consegnare la lettera nelle mani del direttore.

Come spesso accade, mentre ci struggiamo per prendere decisioni che ci sembrano importantissime, la vita prende svolte che in un attimo possono rendere i nostri tormenti irrilevanti.

Quella stessa mattina, infatti, Mario non si era presentato al lavoro. Aveva inviato una lettera in cui, senza spiegazioni, presentava le sue dimissioni irrevocabili. Secondo Pietro, si era stancato di veder gli altri viaggiare e, con un salto improvviso, era passato dall'altra parte del bancone.

Fui allo stesso tempo sollevata e dispiaciuta, ma il crucchio che mi rimase dentro, fu di non sapere se quel mattino avrei davvero trovato il coraggio di presentare le mie dimissioni: il destino mi aveva di nuovo regalato quel lavoro al Miló, ma non ero sicura di meritarlo davvero. Per Guido, la perdita del suo receptionist fu un brutto colpo. Per lui, il ricevimento era il punto focale delle operazioni dell'albergo. Si inizia dal ricevimento e, se



"...ed il tetto che da bambina mi faceva pensare ad un drago dormiente..."

si è bravi, si diventa direttori dell'hotel. E Guido aveva scelto Mario, per avere un ricevimento perfetto e forse, come si diceva, anche come suo sostituto al momento giusto.

Per le quattro settimane successive, si rimboccò le maniche. Coprì da solo i turni più importanti al ricevimento mentre, naturalmente, continuava anche a fare il direttore.

Noi impiegati sapevamo che la situazione non era sostenibile. Sebbene il Miló non fosse molto grande, pure richiedeva uno staff adeguato. Ma era chiaro che Guido stava prendendo il suo tempo per arrivare ad una decisione. Era pensieroso e spesso lo vedevamo nella hall dell'hotel, assorto di fronte alla grande vetrata da cui si vede il mare.

Ci si aspettava che convocasse candidati esperti per sottoporli ad un'accorta selezione. Invece, per quattro settimane non accadde nulla.

L'attesa per la decisione di Guido si fece, con il passare dei giorni, spasmodica. Cominciarono a circolare voci. Si diceva che l'hotel fosse in vendita, o in procinto di chiudere, e per questo non avesse senso cercare un addetto al ricevimento. Qualcuno insinuò che fosse proprio quello il motivo dell'improvvisa partenza di

Mario: aveva scoperto le intenzioni della proprietà ed aveva pensato bene di cercarsi un nuovo posto.

Anche Pietro sembrava divenuto irritabile, ed era tutto dire, per uno come lui. Senza il titolare del ricevimento le nostre vite sembravano divenute precaria.

Al termine della quarta settimana, nel primo pomeriggio di un giorno invernale appena scaldato da un pallido sole, sentimmo Pietro e Guido discutere animatamente.

Immaginai che Pietro avesse creato problemi con qualche cliente. Uscì invece dall'ufficio del direttore con uno sguardo sereno e, passandomi accanto, mi sorrise. Stavo per chiedergli cosa fosse accaduto, ma non ne ebbi il tempo. Guido si affacciò e mi chiese di accomodarmi nel suo ufficio.

L'unica cosa del Miló che non mi aveva conquistato a prima vista era stato proprio Guido. Doveva avere quasi sessant'anni: alcune vecchie foto, che teneva sugli scaffali della libreria, raccontavano storie di chili acquisiti e capelli ceduti. Il risultato finale era seduto di fronte a me; un uomo alto e corpulento, quasi calvo, con uno sguardo severo. Sembrava un austero professore universitario.

Mi fece sedere e raccontò che mi aveva osservato a lungo lavorare. Aveva visto come mi era facile intrattene-

re rapporti con i fornitori e le agenzie, e con il resto del personale dell'hotel. Mi spiegò quanto fosse importante il ruolo del receptionist per il buon funzionamento dell'albergo. C'è una camera giusta per ogni cliente, disse. Piccola o grande, che guardi dritta sul mare o un po' più scostata, affacciata sui tetti della città, ogni camera ha una sua anima. E deve risuonare con quella dell'ospite. Tanti clienti tornavano al Miló anche perché si aspettavano di ritrovare la "loro" stanza, a volte più accogliente di quella di casa propria.

Gli chiesi perché dicesse quelle cose proprio a me. Mi rispose che si era convinto che io avessi le caratteristiche giuste per lavorare al ricevimento. Non un lavoro, ma una missione, disse. Sapeva che ero forse ancora troppo giovane, ma era sicuro che non sarebbe stato un problema.

Mentre mi accompagnava alla porta, mi chiamò per la prima volta per nome.

«Anna» disse «non deludermi».

Passammo molti giorni a fare il giro delle camere e ad assorbire il loro linguaggio, fatto di dimensioni, viste, arredi e colori. Quelle che mi impressionarono di più si trovavano sull'ala ovest ed erano affacciate sul mare.



"...sapevo che era un albergo noto e menzionato in tutte le guide turistiche..."

Immaginai come dovesse essere bello, soprattutto le sere d'estate, guardare la baia ormai svuotata da imbarcazioni e bagnanti ed ammirare la lunga linea di sabbia, il mare ed il cielo striato di arancio.

Vidi una persona correre solitaria sulla spiaggia. Mi sovvenne che avrei potuto essere io stessa, se avessi trovato la voglia di riprendere le mie scarpe da footing. Ma in realtà ormai non correvo più da mesi.

«Penserai che queste siano le stanze più desiderabili» disse Guido, interrompendo il filo dei miei pensieri. «Ma non sempre è così. Il mare può spaventare ed intimidire. Non tutti resisteranno ad ascoltare la sua voce in una notte di vento. Ci vogliono persone stabili ed in pace con loro stesse per sopportare la vista ed il suono del mare».

Lentamente arrivò l'estate, mentre lo assistevo nell'accoglienza dei clienti. Espletava le formalità di registrazione ed intanto ne studiava il carattere, se erano nuovi clienti, o l'umore di quel giorno, se già li conosceva, con domande che all'ospite sembravano di routine, o casuali, e mai intrusive.

Poi, consegnava loro le chiavi della camera.

Ero al suo fianco, cercando di afferrare il senso di quel complesso e magico lavoro, ed ogni giorno imparavo qualcosa di più. Accompagnavo i clienti in camera, o

almeno fino all'ascensore e li interrogavo discretamente, per carpir loro il segreto che in qualche modo li legava alla camera che Guido aveva scelto.

E, un giorno di luglio di cinque anni fa, arrivò il momento in cui Guido dovette rassegnarsi a lasciarmi da sola.

Per la prima volta dopo tanti mesi, se ne andò a metà pomeriggio. Aveva trascurato per troppo tempo la sua barca, disse a tutti, sorridendo. In realtà il maestrale che spazzava da tre giorni la baia, rendendo quasi freddo quel giorno d'estate, difficilmente avrebbe permesso a chiunque di prendere il mare.

Intuii che cercava di tranquillizzare il resto del personale e probabilmente anche se stesso.

Alle sette arrivò Pietro, con quattro ore di anticipo sull'inizio del suo turno. Il via vai di clienti quella sera era abbastanza modesto ed erano previsti pochi arrivi. Tra questi, la coppia che, entrata nella hall, stava discutendo in disparte.

Lei parlava sottovoce, lui annuiva.

La ragazza era magra, minuta, con capelli neri corti e curati; esibiva un abbigliamento semplice, con jeans, camicetta ed una maglia bianca in cotone, aperta sul davanti. Non era bella ed appariva allo stesso tempo indifesa e determinata. Il ragazzo, alto, castano, con

occhi azzurri continuava fare cenni di assenso alle sue parole.

Come si assegna la stanza ideale ad una coppia? Mi sembrò di aver dimenticato in un attimo tutti gli insegnamenti.

Si chiamavano Alberto e Rita, vidi dai documenti. Sarebbero restati per due giorni.

Sembravano una coppia molto affiatata. Per lo più parlava lui, ma con fare impacciato e come se recitasse una lista mandata a memoria. Volevano latte a ridotto contenuto di lattosio per il breakfast della mattina, perché lei era intollerante; non avrebbero utilizzato la spiaggia privata dell'hotel, perché a Rita non piaceva esporsi al sole. Anche Pietro si avvicinò al bancone, attirato dalla conversazione.

Cercai di rassicurarli il più possibile, spiegando che avremmo fatto di tutto per assecondare le loro richieste. Rassicurarli, ecco la parola chiave, pensai.

Con un sorriso diedi loro la chiave della stanza 303. Ricordavo i pavimenti in un tenue verde pastello ed i mobili semplici e funzionali, dai colori caldi; le luci erano d'atmosfera, regolabili in intensità. Ero sicura di aver scelto la stanza giusta. Pietro si offrì di portare i bagagli fino all'ascensore.



"...ma ne conosco solo l'apparenza esterna."

«Una coppia particolare» disse, dopo aver accompagnato i due ospiti.

Trafficò qualche minuto al computer dietro il bancone. Poi, si sentì una serie di suoni dal ritmo veloce e deciso. «I passi di Rita» disse. «Brevi, senza esitazioni, tutti uguali, fino all'ascensore».

Fece click su una seconda traccia sonora. Si sentì un fruscio prolungato ed a tratti ineguale. «Alberto» disse. «Passi incerti, scostanti, trascinati». Cominciò a giocare con quei suoni, miscelandoli tra loro e sincronizzandoli con una traccia musicale recuperata dalla sua collezione.

«Lei ansiosa, ma forte. Una despota» continuò. «Lui alto e robusto, ma debole. Un sognatore. Lo ha fatto prigioniero e lo trascina con sé. Lui vorrebbe fuggire, ma non ha la forza».

«Sei sicuro?» chiesi.

«I passi non sbagliano».

Le parole di Pietro continuarono ad agitarsi nella mia mente tutta l'ora successiva.

Come Alberto, ero stata prigioniera di qualcuno più forte di me, e forse non avrei avuto la forza di liberarmi da sola, se il caso o il destino non fossero intervenuti in mia difesa.

Avrei potuto fare qualcosa per Alberto?

Forse sì; ma se l'idea che cominciava a prender forma nella mia mente avesse avuto successo, avrei tradito la mia missione al Miló.

Girare la testa dall'altra parte, non era però da me.

Erano ormai passate le nove di sera: presi la mia decisione, staccai dalla bacheca la chiave della stanza 105 e mi avviai verso l'ascensore.

Dopo un quarto d'ora ero di nuovo nella hall e agitavo la chiave della 303 davanti agli occhi di Pietro.

«Ho detto che avevamo un problema all'impianto idrico» dissi «ed ho cambiato loro la stanza».

«Hai dato loro la 105, la stanza più vicina al mare» disse, guardando la bacheca. Poi scosse la testa, in segno di disapprovazione.

Nelle notti di maestrale, mio padre mi teneva per mano sulla spiaggia a guardare il mare. Mi copriva la testa con un fazzoletto, per proteggermi dalla sabbia trascinata dal vento, e restavamo ad osservare quello spettacolo imponente, che colpisce la vista e l'udito.

Per questo so bene come una notte di maestrale ispiri l'animo dei sognatori, che ammirano la forza del mare, mentre rompe i legacci che ci inchiodano ai rituali di ogni giorno.

Per questo immagino come una notte di maestrale possa intimidire i despoti e gli intolleranti, rendendo palese quanto vano e precario sia il loro controllo sul mondo circostante.

Mi trattenni più a lungo, quella sera di cinque anni fa, nella hall del Miló, aspettando che si manifestasse una qualche conseguenza delle mie azioni, mentre il maestrale si incanalava, ululando, nell'imbutto di Viale Murata.

All'una di notte sentimmo delle voci alterate provenire dal primo piano. Le voci crebbero di intensità, fino a quando vedemmo Rita uscire dall'ascensore con la sua valigia. Attraversò la hall ed infilò la porta dell'hotel, senza mai voltarsi.

Mentre usciva dall'albergo, non potei fare a meno di notare, tra le porte aperte dell'ascensore, la silhouette di Alberto, in pigiama, con quella che mi parve un'espressione di liberazione dipinta sul volto.

Il mattino successivo mi svegliai di buon'ora. Il maestrale aveva ceduto il passo ad una lieve brezza. Sentii l'irrefrenabile voglia di indossare le mie scarpe da footing e correre sulla spiaggia.

Corsi a perdifiato sul bagnasciuga, bagnandomi i piedi e respirando a pieni polmoni l'aria carica di iodio.

Passando davanti al Miló, pensai con un'ombra di malinconia ai suoi ospiti: persone a cui l'albergo offriva una breve pausa, come per riprendere il respiro, prima che continuassero ad inerpicarsi sulle strade impervie della vita. Rispetto a questa missione avevo fallito, indiscutibilmente. E ne avrei accettato di buon grado tutte le conseguenze.

Ma non sentivo di aver fallito nelle mie responsabilità di essere umano. Ed è questo ciò che conta, alla fine.

Varcai la soglia della hall a metà mattina.

Pietro era dietro il bancone del ricevimento. Evidentemente non era ancora andato a casa, dopo il movimentato turno della notte prima.

Appariva stanco e provato. Seppi qualche giorno dopo che era stato a lungo nell'ufficio del direttore.

Riuscì a strizzarmi l'occhio e farmi un sorriso mentre mi dirigevo da Guido.

Entrai e consegnai la lettera di dimissioni, la stessa preparata mesi prima, nella mani del direttore.

Non la degnò di uno sguardo. La strappò in quattro pezzi e mi ordinò di riprendere il mio posto al ricevimento.

Se si eccettuano le rughe intorno agli occhi ed i capelli, sempre castani, ma più radi, Alberto non è cambiato

poi molto. Ha la stessa aria da sognatore impacciato di cinque anni fa.

La donna che lo accompagna a passi svelti e decisi è bruna e minuta. Non veste jeans, ma una gonna corta, all'apparenza molto semplice. Non si chiama Rita ma, per il resto, ha una lieve rassomiglianza con lei ed uno sguardo determinato come il suo.

Guardo Alberto e la donna che lo accompagna, e mi sembra di tornare indietro di cinque anni.

Mi attendo da lui un segno, un cenno che stia a significare che si ricorda di me, del Miló, di quella notte con il maestrale in cui ho provato a cambiargli la vita.

C'è un lungo attimo di silenzio tra noi.

«Mi darebbe la 105?» chiede infine con un sorriso imbarazzato.





disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



www.goldenbookhotels.it



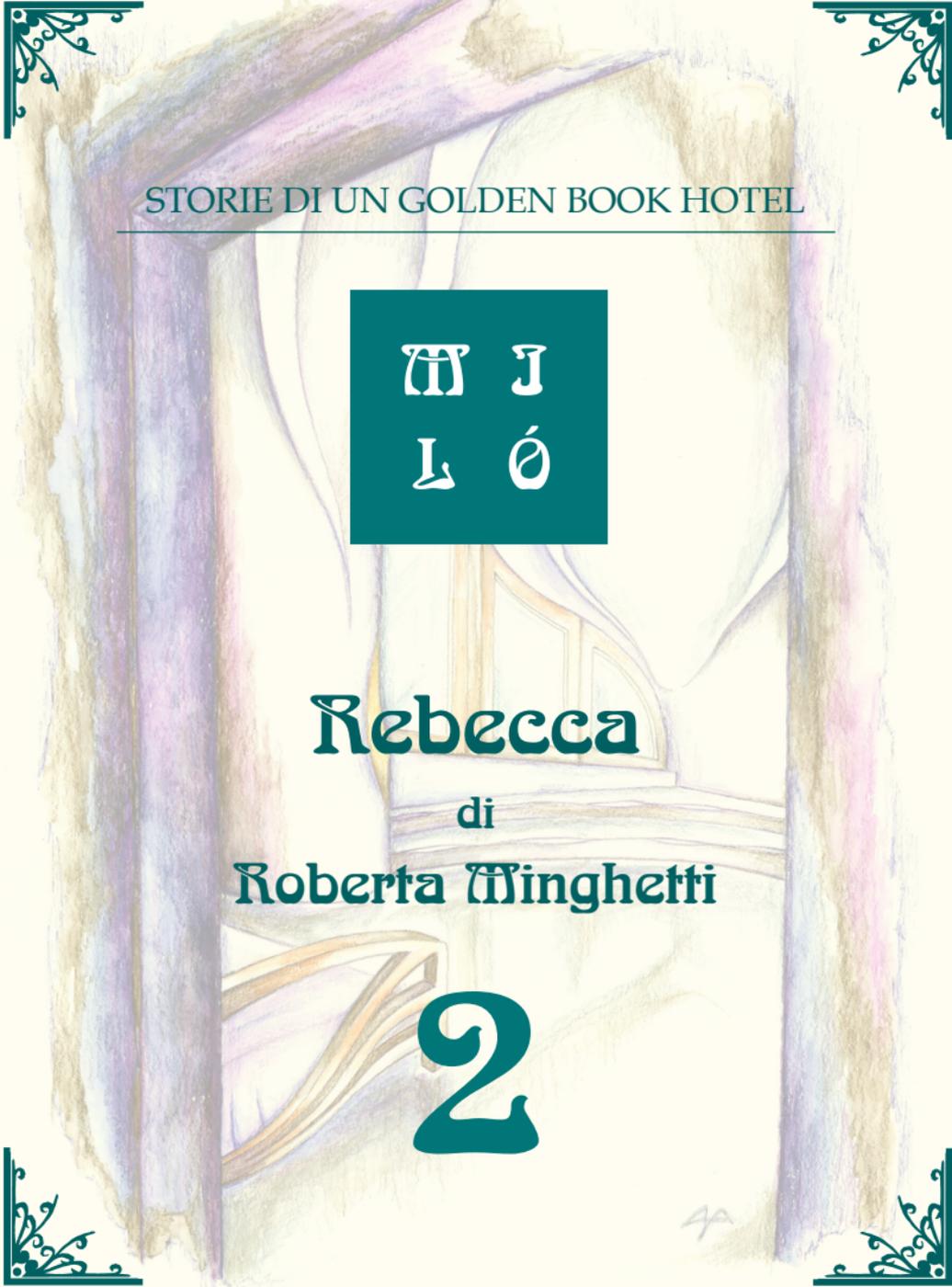
Facebook



Twitter



Pinterest



STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

M J
L Ó

Rebecca

di

Roberta Minghetti

2

Roberta Minghetti

(1969)



Nata a Ravenna, dove risiede. Ha dedicato studi e lavoro a due passioni: la microbiologia e la comunicazione. È copywriter e si occupa di consulenza in ambito pubblicitario. Spesso persa tra le righe di qualche libro, si diletta a scrivere brevi racconti in compagnia di mare e piante grasse.

Rebecca

Mi piace ascoltare due tipi di storie: quelle portate dai passi fiaccati dal tempo e quelle che devono ancora nascere.

Ho una ragazza a peso morto tra le braccia e due occhi oltre il banco della reception che mi fissano spalancati. Anna, la proprietaria degli occhi, si riprende fulminea dallo stupore e inizia a ricoprirmi di istruzioni: “La ragazza si è appena registrata, si chiama Rebecca, posala sul divano intanto che chiamo un medico... Pietro! Non restare lì impalato, prova a chiamarla per nome! Falla sdraiare!”

Sono paralizzato dagli eventi, ed in genere basterebbe la presenza di una ragazza così carina a qualche metro da me per sortire questo effetto, il fatto che poi si trovi addirittura tra le mie braccia, seppur svenuta, dovrebbe gettarmi nel caos più totale, eppure, ciò che più mi confonde è qualcosa che ho notato quando è entrata in albergo.

Cerco di ripercorrere mentalmente i miei ultimi dieci

minuti: mi vedo sulla soglia dell'hotel ad accogliere gli ospiti in attesa del mio turno serale; aspetto che i clienti si avvicinino, oltrepassino la "linea magica" ed entrino in albergo, solo così posso cogliere la meravigliosa sequenza *scalini-passo-stacco*.

L'ascolto dei passi è sempre stato importante per me ed è stato materia di studio per tutte le generazioni della mia famiglia: "i passi sono il modo che ha l'anima di farsi ascoltare e di posarsi sul mondo" diceva mia nonna. Ascoltando il suono che una persona produce quando si sposta si possono capire molte più cose di quanto non si riesca a fare udendo le sole parole. Mia nonna mi ha insegnato che le anime delle persone possono comunicare tra loro quando si muovono all'interno di uno stesso spazio; lei credeva anche in molte altre cose ma, forse, la maggior parte di esse erano solo leggende.

Da piccolo mi sono dedicato ai passi perché la paga era buona: una gelatina di frutta se riuscivo a collegare i passi alle persone e se poi ci riuscivo in meno di cinque secondi avevo anche la possibilità di poter giocare con il timbro che mio padre teneva nel secondo cassetto della scrivania. L'esercizio era questo: mi nascondevo sotto al bancone della reception e, appena sentivo un cliente entrare, sussurravo il numero della stanza in

modo tale che papà fosse pronto a consegnare subito la chiave giusta mentre con l'altra mano mi lanciava la caramella. Con il passare degli anni, e grazie soprattutto a mia nonna, ho imparato ad interpretare quei suoni, ed ora trascorro gran parte del mio tempo registrando passi che poi inserisco in tracce musicali da inviare ad un mio amico dj che suona in vari locali; non ho ancora capito se il successo di questa musica sia dovuto solo alla particolarità degli effetti acustici prodotti o se sia proprio perché, grazie all'inserimento dei passi, le persone si ritrovano inconsapevolmente a percepire le esperienze di altri esseri umani, come se ascoltassero il testo di una canzone, o leggessero le pagine di un libro. Magari sono tutte queste cose insieme.

Pochi minuti fa ero davanti alla porta dell'hotel Miló perché quello è il posto dove preferisco stare; la soglia per me è magica, segna il passaggio tra la quotidianità e il nuovo. Dentro l'albergo non si è più accompagnati dai rumori e dalle immagini che fanno da sfondo alla vita di tutti i giorni, cambiano le forme, i colori... e l'anima di chi entra subisce un sussulto silenzioso che si manifesta come *uno stacco* nella sequenza dei passi dettata dalla routine. Questo cambio di ritmo io lo percepisco come una risata che capriola fuori dalle labbra

in mezzo ad un discorso, inaspettata ed improvvisa. Ho sempre pensato di essere l'unico a non avere alcuno stacco nel passaggio tra il dentro e il fuori dell'albergo, in fondo per me il Miló è come un'altra stanza nella casa dei nonni. Oggi però la mia certezza è crollata. Questa ragazza, che ora guardo mentre se ne sta distesa su un divanetto, pochi minuti fa mi è passata accanto come un lamantino, senza fare rumore, muovendo l'aria tra lei e il suolo come in una danza aerea. Ricordo di averla seguita fino alla reception fissandole i piedi muti ed è per questo che ho fatto in tempo a prenderla al volo appena si è sentita mancare.

Io non ho stacco e lei non ha passi: siamo perfettamente complementari.

Sono ancora immerso nei miei pensieri quando mi accorgo che il medico sta parlando con Anna delle condizioni di salute della nostra ospite, ritiene possa trattarsi di un piccolo attacco d'ansia dovuto forse allo stress di trovarsi in un posto nuovo, dice che potrebbero essere utili alcune gocce omeopatiche. La ragazza intanto si mette seduta per nulla sorpresa dell'accaduto.

“Come si sente? C'è forse qualcuno che la sta aspettando a Lacerna e che vorrebbe contattare?” - sono le prime frasi che mi escono dalla bocca.



"Dentro l'albergo non si è più accompagnati dai rumori e dalle immagini che fanno da sfondo alla vita di tutti i giorni..."

“È tutto a posto, grazie; sì, c’è qualcuno che devo incontrare ma non è ancora il momento”. La sua bocca si allarga in un sorriso impaziente.

La aiuto ad alzarsi e mi accorgo stupito che non ha alcuna borsa con sé, decido di passarle un braccio attorno al fianco per aiutarla a sorreggersi e ci avviamo verso l’ascensore. Anna arriva di corsa e mi mette nella mano sinistra la chiave della camera: è la numero 302. “Ben fatto” – penso, guardando quelle cifre. La stanza è tutta bianca, dagli arredi al pavimento lucido di marmo, tutto questo spazio monocromatico potrebbe sembrare freddo e scostante, ma Anna sa bene di aver fatto la scelta giusta. Ed è così.

Rebecca si ferma appena oltre la soglia e si guarda attorno quasi euforica, mi sfugge dalla presa e si china fino a toccare il pavimento gelato con il palmo della mano, chiude gli occhi, sorride e mi chiede: “Le posso chiedere qual è il suo nome?”

“Pietro, sono il portiere di notte, se... se... ha bisogno di qualcosa... non... non esiti... a...”

“Pietro” mi interrompe senza rialzarsi e senza guardarmi “ti dispiace se ci diamo del tu?”

“No, certo che no. Ecco io...”

“Pietro, non preoccuparti per quanto è accaduto, sto

bene; è solo il mio modo di prepararmi ad un incontro speciale". Si siede ai piedi del letto, si toglie le scarpe e inizia a strisciare i piedi nudi sul pavimento. Non credo di aver capito bene il senso di quanto mi ha appena detto, ma d'altronde è da quasi un'ora che non sto capendo molto di ciò che accade; vorrei chiederle un'infinità di cose, ma mi accorgo che i suoi piedi ora si stanno muovendo nello stesso modo in cui, quando mi nascondevo sotto il tavolo della cucina per evitare una sgridata, vedevo agitarsi i piedi di mia mamma. Trattengo ogni domanda fino a farmela rotolare in bocca e la ricaccio giù oltre la lingua: è evidente che è ora che io tolga il disturbo.

"Ora vado, per qualsiasi cosa mi raccomando, chiamami senza problemi".

"Sì, grazie".

In fondo alle scale vengo raggiunto dal tono sarcastico e malizioso di Anna: "Ah Pietro, allora non ti sei perso: non tornavi più... Carina vero la nostra ospite, non trovi? Raccontami, dài... sta meglio?"

"Sembra che si senta molto meglio e non ho altro da raccontare a meno che... a meno che non sia tu quella che ha voglia di raccontare qualcosa circa un certo Alberto che ogni tanto viene qui con la fidanzata di turno e che ormai ha cominciato a chiamarti per nome e a

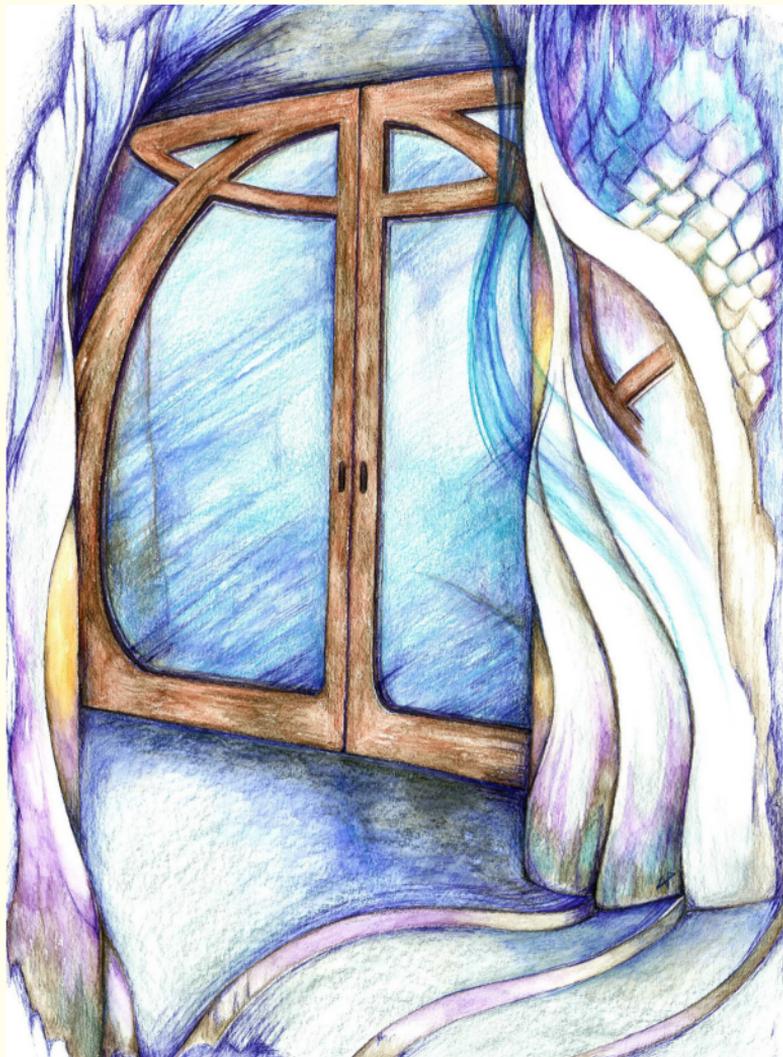
salutarti con quel sorrisino complice ogni volta che ti vede...” le dico sorridendo.

Uno sguardo d’intesa pone fine ad ogni ulteriore commento da parte di entrambi.

La notte è il momento che preferisco, gli ospiti sono già rientrati nelle loro stanze, la schiena del drago che disegna il tetto dell’albergo sembra raggomitolata attorno ad uno sbadiglio e il campo visivo si limita a svelare una cosa alla volta,
un passo alla volta,
un pensiero alla volta.

Vedo una sagoma passarvi rapida davanti, allontanarsi e fermarsi a pochi passi oltre la porta del Miló. È uscita con una tale urgenza da sembrare trascinata da pensieri così veloci da essere costretta ad affrettarsi per stare al passo con loro, o forse il tentativo era quello di seminarli. “Puoi correre fuori da una porta, ma non fuori dalla notte” – chissà perché le dico questa frase.

Alle mie parole Rebecca si gira di scatto, la testa in bilico su un esile collo infreddolito e le labbra composte nella smorfia severa di chi probabilmente si sta già pentendo di avermi dato il permesso di darle del tu. “Pietro. Mi hai spaventata”.



"...cambiano le forme, i colori... e l'anima di chi entra subisce un sussulto silenzioso..."

“Scusa, non era mia intenzione, se preferisci me ne vado subito. È tutto a posto?”

Lei mi dà le spalle, lasciandosi cadere sull'ultimo gradino prima dell'ingresso e poggiando di rimbalzo la testa tra le mani. Poi si drizza sulla schiena e, sempre senza guardarmi, sussurra: “Per risponderti, dovrei raccontarti una cosa un po' strana. Non mi crederesti”. “Forse non ti crederò, ma sono già sicuro che la tua storia mi piacerà”.

La ragazza sorride in silenzio e comincia sussurrando: “La mia vita è iniziata all'improvviso; ma è stato per finta. I miei genitori mi hanno immaginata già grande, perdendosi il mio presente di bambina. I miei primi e ultimi mesi li ho passati chiusa nello studio legale di mio padre, con un ragazzo più basso di me e dai modi più impolverati del mio vocabolario di latino; non faceva altro che sorridermi e io cercavo di applicarmi su quei libri pieni di codici, che tanto mi erano ostili, solo per capire se c'era il modo di farla franca nel caso fossi riuscita ad eliminarlo definitivamente. In quell'ufficio i miei genitori hanno intrappolato me, il mio futuro, la mia voglia di viaggiare e hanno appagato solo le loro aspettative. Oggi quando sono arrivata qui, ho visto la mia stanza: bianca come il ghiaccio, lucida come il

ghiaccio e fredda come il ghiaccio e ho capito a che cosa è legato il desiderio di viaggiare che mi porto dentro: io voglio diventare una pattinatrice e gareggiare in tutto il mondo. Il mio unico problema ora è farlo sapere ai miei genitori e, dato che non sarò di certo in grado di dirglielo subito, devo sperare di non dimenticarmi di farlo e di averne la forza quando sarà il momento". La sua voce si fa sempre più eccitata e preoccupata e felice, poi riprende: "I killer professionisti prendono dei farmaci per rallentare il ritmo cardiaco perché vogliono sparare tra un battito e l'altro. Per il mio inizio invece, quello vero intendo, aspetterò l'intervallo tra due respiri".

Lo squillo del telefono della reception interrompe bruscamente il racconto ed io corro a rispondere.

"Sono l'avvocato Giusti della 204! Abbiamo bisogno di un'ambulanza, a mia moglie si sono rotte le acque! Presto! Stiamo scendendo nella hall!"

Lacerna è una piccola cittadina e l'hotel non dista molto dall'ospedale, l'ambulanza mi ha garantito che sarà qui in cinque-otto minuti, i coniugi Giusti sono già davanti a me: lui con il viso rosso, il fiato corto, la fronte sudata, lei con le mani sulla pancia nel tentativo di respirare in modo ritmato, ma senza riuscirci; emette dei gemiti soffocati mentre digrigna i denti, stringendo la

mano del marito in una morsa che interrompe il flusso sanguigno dell'arto; con un ringhio mi chiede dove sia quella "c**** di ambulanza". Stupito dagli inusuali modi della signora, rispondo quasi spaventato: "Sarà davanti a noi entro pochissimi istanti, stia tranquilla, andrà tutto bene. Sarà maschio o femmina?"

Risponde il marito, quasi sollevato dalla possibilità di fare due chiacchiere per stemperare la tensione: "È una femmina".

Non so come rendermi utile, mi giro nervosamente verso le scale esterne per vedere se arriva l'ambulanza, ma non c'è traccia dei soccorsi ed è sparita anche la ragazza con la quale stavo chiacchierando.

Il signor Giusti inizia una nenia del tutto inutile per la moglie ma non per me: "Respira cara, respira... respira..." Sorrido e lentamente chiedo: "Che nome avete scelto?" "Rebecca".





disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

44



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest

STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

W J
L Ó

**La Santa
in processione**

di

Andrea Cattaneo

3

Andrea Cattaneo

(1979)



Nato a Lodi, dove tuttora vive. Da sempre alterna l'interesse per il design grafico (diventato col tempo la sua professione) all'amore per la scrittura in tutte le sue forme. Trae spunti per i suoi lavori dallo studio della mitologia e del folklore. Da diversi anni lavora nel settore della pubblicità.

La Santa in processione

Arrivava al Miló da Bali alle cinque del pomeriggio, con sette fusi orari sulle spalle e uno sciame d'api che gli ronzavano in testa. All'aeroporto era rimasto tre quarti d'ora davanti al rullo trasportatore, poi aveva scoperto che avevano smarrito i suoi bagagli. Gli rimaneva solo l'attrezzatura fotografica imbarcata come bagaglio a mano, ma era troppo stanco per prendersela e, in definitiva, avrebbe potuto ricomprare tutto a Lacerna.

La ragazza alla reception fissava le sue occhiaie con compassione: «Posso aiutarla?»

«Ho una prenotazione a mio nome» rispose lui frugandosi nelle tasche fino a trovare i documenti necessari al check-in. «Ecco qui».

Alla reception, con la ragazza, c'era un uomo che lo guardava circospetto. Sembrava geloso della sua collega, ma tentava di non darlo a vedere. La ragazza si chiamava Anna, il suo nome era scritto su un'elegante targhetta appuntata sul petto. Non era male - linea-

menti delicati, sorriso dolce, sguardo limpido - ma non era il suo tipo.

Già, ma qual era il suo tipo?

Sì, c'era stata Kazumi: sette anni di convivenza ma poi, anche con lei, era finita come con tutte le altre. Si stufavano di un vagabondo che ha in mente solo il proprio mestiere; uno che al mattino si sveglia a Tokyo e alla sera va a letto a Mosca. Resistevano qualche anno ma, alla fine, capitolavano. Eppure lui non sapeva fare altro che il fotografo e, anche volendo (e non voleva), non avrebbe potuto cambiare professione.

«La sua stanza è la 315» disse Anna. «Se permette, vorrei offrirle questo **libro**: è stato scritto appositamente per i nostri clienti».

«Grazie» disse infilando il libro nella borsa.

Dato che non aveva altro bagaglio oltre al borsone, rifiutò l'offerta di un facchino e non si fece accompagnare: voleva starsene un po' da solo.

Era la prima volta che veniva a Lacerna e l'hotel Miló gli era stato consigliato da un collega. Gli aveva detto che era confortevole e vicinissimo sia al quartiere gotico, che alla cattedrale di Santa Lestari. L'ideale per fare il servizio fotografico sulla processione che gli era stato commissionato.

L'ascensore era incastrato nel corpo scale ed era un gioiellino di meccanica retrò, tutto ferro e legno lucidato. Mentre pigiava il tasto per andare al piano, ripensò – senza sapere bene perché – a quel periodo di purgatorio in cui nessuno sapeva chi fosse e nessuno gli voleva dare un soldo per i suoi scatti. Poi aveva avuto l'idea giusta: seguire ovunque i cani randagi, giorno e notte, mangiando quel che capitava e dormendo per strada. Aveva documentato tutto quello che facevano, e i posti in cui andavano nelle campagne del meridione. Così facendo aveva scoperto angoli bellissimi dimenticati dall'uomo. In quei due mesi appresso ai cani si era convinto che la vera bellezza fosse dove l'umanità era diventata solo un ricordo remoto. Ma, quando tentava di spiegarlo, raccoglieva solo sftò e compatimento. Kazumi era stata la prima a dirgli che quella era una teoria da pazzi, ma ormai non aveva più alcuna importanza. Kazumi se n'era andata come tutte le altre.

Il servizio con i cani randagi gli aveva permesso di comprarsi un appartamento in centro a Milano.

L'ascensore si fermò al suo piano e le porte si aprirono su un corridoio dalle forme sinuose che sembrava uscito da un sogno. Raggiunse la 315 pensando, per l'ennesima volta, che forse Kazumi aveva ragione: lui

era un asociale. Non avendo altro che colleghi attorno a sé (e la maggior parte erano persino più pazzi di lui), non avrebbe potuto chiedere un'opinione a nessuno. Gettò il borsone sul letto, si sfilò le scarpe da ginnastica e si buttò di peso sul materasso. Si ritrovò a fissare alcune incisioni appese al muro: ritraevano, nello stile cruento tipico delle stampe cinquecentesche, il rogo di un'eretica e la processione di Santa Lestari. La strega, che nel disegno sembrava una bambola con bellissimi capelli corvini, era avvolta da fiamme stilizzate e, mentre bruciava, guardava in cielo sorridente.

Il telefono squillò.

«Mi scusi, ha dimenticato il suo passaporto» disse Anna all'altro capo della cornetta. «Glielo faccio portare in camera?»

«Lo ritirerò quando esco, non si preoccupi. Grazie» riappese.

Anna non era poi così male, e capiva bene perché il tizio che la affiancava fosse cotto di lei. Ed era evidente che non si trattava di una di quelle cotte che capitavano a lui, no: quella era proprio una cosa pulita, da invidiare. Beato lui!

Andò in bagno, si diede una risciacquata, si guardò per un po' nello specchio le rughe d'espressione sempre più



"L'ascensore era incastrato nel corpo scale ed era un gioiellino di meccanica retrò, tutto ferro e legno lucidato."

profonde, e tornò a letto. Le api ronzavano più lentamente e ora sembravano grossi calabroni che aveva importato clandestinamente dall'Indonesia. Kazumi non l'avrebbe aspettato, l'aveva detto con pacatezza e in un modo che non ammetteva repliche. Lui aveva urlato e fatto il diavolo a quattro, ma non era servito a niente. Mentre lo sbatteva fuori di casa, in giardino il bambù pieno d'acqua si era rovesciato picchiando contro una grossa pietra, poi era tornato nella posizione iniziale. Quel suono secco l'aveva accompagnato per mesi, lo sentiva ovunque andasse, gli capitava pure di sognarlo. Un clacson attirò la sua attenzione, si alzò e tirò le tende. Tornò a letto e gli venne in mente quella volta che, a Calcutta, stava attraversando in scooter un ponte per andare in periferia a fotografare i fuori casta. Faceva caldo e, anche andando in moto, la camicia gli si appiccicava addosso. Una decina di bambini l'aveva rincorso da un capo all'altro del ponte elemosinando soldi, sigarette, qualsiasi cosa. Aveva lasciato loro dei rullini nuovi (all'epoca ancora si usavano) e tutti gli spiccioli che aveva in tasca. Allontanandosi li aveva visti lottare come tigri per spartirsi il misero bottino conquistato. Nella *slum* si celebrava un funerale e la gente si era raccolta attorno a una modesta pira funeraria. Era ri-

masto per tutto il tempo necessario ad assistere alla cerimonia vincendo l'istinto di scappare e la nausea per quell'odore orrendo e indescrivibile.

Chiuse gli occhi e si addormentò senza nemmeno accorgersene.

Li riaprì di scatto quando la sveglia sul cellulare si mise a trillare: la processione stava per partire e, se voleva fotografarla, doveva spicciarsi. S'infilò la maglietta, prese la reflex dal borsone, cacciò in una tracolla un teleobiettivo e lasciò la stanza. Il corridoio era deserto, in un baleno si trovò nell'ascensore diretto al pianterreno. La hall era vuota e alla reception Anna e il suo collega non c'erano. Non c'era nessuno e non c'era modo di riavere il passaporto senza perdere tempo; ma aveva con sé la carta d'identità e doveva accontentarsi di quella.

In strada l'odore era molto diverso da quello che aveva sentito all'arrivo a Lacerna. Era la somma di un numero imprecisabile di odori: dal cibo al salmastro, a cose che, di solito, finivano nelle fogne. Corse a rotta di collo su per viale Murata e poi imboccò i vicoli che conducevano alla città gotica. Prese come punto di riferimento il palazzo municipale. Secondo la guida di Lacerna che aveva letto in volo, la processione sarebbe passata di lì. Davanti al municipio c'erano più di un migliaio di

persone. Erano tutti mascherati e i loro costumi erano accuratissimi, sembrava davvero di essere finiti nel cinquecento tra contadini e piccoli commercianti. Le prime foto le fece alla gente: erano soggetti molto interessanti, volti cotti al sole carichi di sana stanchezza e sorrisi timidi, sguardi sfuggenti.

Un bambino indicò la reflex: «Domine che est?»

«Come dici?»

«Taci» disse la madre del bambino. «Perdonatelo domine, è un impiccione».

«Come? Sì, non c'è problema».

«Oh, viene Santa Lestari» annunciò la donna, alzandosi in punta di piedi per vedere meglio.

Lui montò il supertele e inquadrò il gigantesco baldacchino che sbucava da un vicioletto, portato a forza di braccia da decine di uomini che scandivano ogni passo cantilenando un profondo: «Domine vobiscum». Sopra il baldacchino vide la statua colossale della Santa che aveva l'espressione d'estasi dei martiri ed era legata a un palo, ai suoi piedi c'era un cumulo di paglia. Qualcuno lo spinse, la folla si stava agitando e cominciavano a spuntare qua e là delle grida d'entusiasmo che gli sembravano fuori luogo in una processione. Chiuso il corteo di religiosi che seguivano il baldacchi-

no, comparve dietro di loro un carretto trainato da un bue. L'attenzione dei fedeli sembrava rivolta tutta al carro. Lo inquadrò con il supertele e vide una donna in piedi, immobile al centro del vano di carico. Indossava un camicione lurido, aveva capelli neri, scarmigliati, e la faccia di chi non dorme da tempo. Scattò una raffica di fotografie lottando contro gli spintoni dei vicini.

La donna indossava un perfetto travestimento da prigioniera, tutta quella gente sembrava sbucata da una produzione hollywoodiana. Non aveva mai visto nulla del genere.

La prigioniera sorrideva sfacciata e sembrava voler sfidare tutti con il suo silenzio carico di disprezzo; le avevano legato le mani dietro la schiena e le gettavano sassi e insulti. Il baldacchino di Santa Lestari si mosse verso il porto e il carretto lo seguì, così fece anche la folla cantilenando una sequela di nomi di santi. La gente si spostò come una marea invadendo viale Murata e scendendo verso il mare. Dietro al carretto con la finta prigioniera, si erano allineati quattro monaci che indossavano una tonaca candida che spiccava sotto le loro cappe nere. Attorno a essi si era formato il vuoto, sembrava che nessuno volesse avvicinarli troppo.

Si appese la reflex al collo e si fece largo a furia di go-

mitate. Voleva dei dettagli della statua ma, soprattutto, della finta prigioniera. Doveva trovare un posto tranquillo: la luce stava calando e presto avrebbe dovuto usare tempi di esposizione più lunghi e, senza un appoggio stabile, rischiava di fare schifezze tutte sfocate e mosse.

In tutta la sua carriera di processioni ne aveva viste un'infinità e molte erano anche piuttosto cruento, ma non gli era mai capitato di vedere una messa in scena così elaborata. Tutta Lacerna sembrava coinvolta per ricreare una scenografia medievale; persino i lampioni erano stati in qualche modo rimossi e non c'era altra luce se non quella delle torce distribuite tra i fedeli. Nessuna casa era decorata con luminarie o cose del genere, i palazzi erano scomparsi nell'oscurità ed era possibile intravedere solo i loro profili scolpiti nella pietra.

Lacerna cominciava a piacergli e la donna sul carro lo incuriosiva tantissimo. Forse si trattava di un'attrice di teatro, magari durante l'anno lavorava in qualche spettacolino locale o girava in tournée per la regione con una compagnia. A processione finita doveva incontrarla, avrebbe chiesto informazioni agli organizzatori. Sì, doveva incontrarla, ma per il momento voleva godersi la sua interpretazione.



"Tutta Lacerna sembrava coinvolta per ricreare una scenografia medievale; persino i lampioni erano stati in qualche modo rimossi..."

«Scusa» disse, fermando un fedele che teneva in testa un berretto floscio: non sembrava molto sveglio, ma bisognava accontentarsi. «La donna sul carro cosa interpreta?»

«Ma chi, illa? Illa est Ecate Miló, impia strega et famosissima fattucchiera».

«Ah sì? E che le volete fare?»

«La bruciamo al porto» il fedele guardò incuriosito la sua reflex. «Strana gorgiera che hai domine meo: me la venderesti?»

«No, ci devo lavorare» troncò lui scostandolo per passare oltre, la processione lo stava lasciando indietro.

«Scusa, devo andare».

Se aveva capito lo strano dialetto del tizio con il cappello floscio, l'attrice avrebbe recitato la parte della strega e il rogo si sarebbe consumato al porto. Imboccò un vicolo laterale, Lacerna era una città semplice da girare: due viali correvano dalle montagne verso il mare e un buon numero di vie e vicoli collegavano tra loro i viali. Bastava tagliare per i vicoli che conducevano a viale Bolso, discenderlo e avrebbe raggiunto la costa, da lì poteva risalire fino al porto e superare la fiumana di persone che strillavano e ingombravano tutto viale Murata rendendolo impraticabile.

Si mise a correre, anche se gli girava la testa: non mangiava nulla da diverse ore e l'attrezzatura fotografica pesava parecchio; inoltre il caldo, nonostante il sole fosse tramontato, era aumentato. Si frugò in tasca e trovò solo un pacchetto di cicche comprate all'aeroporto di Bali, se ne infilò una in bocca sperando che fosse perlomeno zuccherata. Che vita d'inferno faceva: ogni pasto andava goduto come se fosse l'ultimo, nessuno poteva prevedere quando avrebbe rimesso le gambe sotto a un tavolo.

Pazienza. Era la sua vita e gli stava bene così: meglio quello, che marcire dietro a una scrivania facendo sempre le stesse cose, giorno dopo giorno.

Si mise a ruminare con voracità la cicca fino a viale Bolso, che era buio e deserto. Anche se i muscoli delle cosce gli facevano male, non poteva rallentare e tantomeno fermarsi, attraversandola schizzò l'acqua di una pozzanghera e fece scappare dei gatti randagi che, per protesta, si misero a soffiargli contro. In fondo a viale Bolso - i cui palazzi neri come la pece si allineavano minacciosi uno dietro l'altro - si intravedeva un luccicare diffuso e mobile: era il mare che rifletteva le fiamme della processione. Accelerò il passo fino a risvegliare un vecchio dolore all'anca sinistra e anche

la milza cominciò a farsi sentire. Nonostante lui pretendesse il contrario, non era più un ragazzino; la sua “eterna adolescenza” era una delle cose che gli aveva rinfacciato Kazumi prima di dirgli addio.

Arrivò alla spiaggia. Le fiamme delle torce portate dai fedeli illuminavano le barche dei pescatori tirate in secca per la notte. La gente stava ancora salmodiando, era ancora in tempo, poteva appostarsi proprio sull’arenile, appoggiarsi a uno di quei barconi e scattare in santa pace. Il punto di osservazione era perfetto, non poteva chiedere di meglio. Arrivò fin dove poteva senza farsi venire un infarto. Si sfilò le scarpe insabbiate, gettò la borsa a terra, si mise in ginocchio dietro una barca, impugnò la reflex e si appoggiò con i gomiti al parapetto. Inquadrò la scena: Santa Lestari si era fermata e svettava, illuminata dalla luce delle fiaccole, sopra il baldacchino dorato.

La donna non era più sul carretto, la cercò con il super-tele finché non la ritrovò legata a un palo che sembrava sbucare da un cespuglio di paglia.

La folla si era azzittita.

La donna urlò qualcosa e tentò di liberarsi, recitava benissimo la parte della strega. Le puntò contro il super-tele, voleva un primissimo piano e, quando riuscì a

inquadrarla, lei guardò di rimando verso di lui. Per un istante, che gli parve durare un'eternità, lei lo guardò dritto negli occhi come se potesse tranquillamente vederlo anche al buio e da quella distanza.

Sorrise, era bellissima.

Lui deglutì a vuoto e si domandò se si stava immaginando tutto.

No, era solo suggestione, era impossibile.

Appiccarono il fuoco e la paglia avvampò in un attimo, quello era il momento più interessante, voleva scoprire come avrebbero fatto a togliere la donna dal palo senza farle male e senza rovinare la messa in scena.

Le fiamme salirono alte e un pennacchio di fumo grigio riempì il cielo sopra il rogo. Dov'era finita? Era ancora al suo posto. Come avevano fatto? Si mise a cercare il trucco inquadrando ora qua e ora là, ma non vedeva che la presunta strega ancora legata al palo con la testa abbandonata contro il petto come se si fosse rassegnata all'inevitabile fine. I suoi miseri vestiti bruciavano come cartacce lasciandola alla mercé delle fiamme sprigionate dalla pira. Uno spettacolo unico al mondo, non c'erano dubbi.

Poi sentì l'odore e un'associazione d'idee agghiaccian-

te si allineò nella sua testa: Calcutta, fuori casta, pira funebre, odore orrendo.

Doveva forse intervenire?

Che sciocchezza! Sorrise e riprese a fotografare. Era tutta colpa della stanchezza che lo rendeva suggestionabile.

«Imus omini» disse qualcuno alle sue spalle. «Ci perderemo tutto il rogo».

Erano pescatori e al buio non lo videro: lo spinsero e lui perse la presa sulla reflex che andò a sbattere contro la barca e si spense. Provò a riaccenderla e sul display comparvero le solite scritte, tirò un sospiro di sollievo. Bene, la processione era quasi finita, attese che il baldacchino riprendesse la marcia verso la Cattedrale di Santa Lestari e fotografò gli ultimi momenti. Rimase a guardare finché la statua non entrò in chiesa dove sarebbe rimasta fino alla prossima processione quando l'avrebbero riportata nella città medievale e, da lì, di nuovo alla cattedrale.

Chiuso il portone, la folla rimase a sentire messa e poi si disperse in fretta. Lui tornò verso viale Murata. Non riusciva a dimenticare il volto di quell'attrice, avrebbe voluto vederla più da vicino, sentire la sua voce.

L'odore del rogo, quello però non gli era piaciuto per nulla.



*"Le fiamme salirono alte e un pennacchio di fumo grigio
riempi il cielo sopra il rogo. Dov'era finita?"*

Vide in lontananza la facciata inconfondibile del Miló ed entrò nella hall. All'interno della struttura l'atmosfera era molto più rassicurante e piacevole. La reception era ancora vuota, ma non gli importava granché, voleva solo posare l'attrezzatura in camera e andarsene a mangiare. E fece proprio così: ascensore, terzo piano, corridoio, camera 315. Si chiuse la porta alle spalle, abbandonò obiettivi e reflex su un secretaire e s'infilò sotto la doccia. Rimase per un po' sotto il getto d'acqua calda per schiarirsi le idee e ricominciare da capo. Aveva visto uno spettacolo stranissimo e gli era rimasto appiccicato addosso un vago senso d'inquietudine.

Si rimise gli stessi vestiti che aveva prima di farsi la doccia, s'infilò le scarpe da ginnastica e vide che erano piene di sabbia. Che strano, dove l'aveva raccolta tutta quella sabbia?

Non riusciva a ricordarselo.

Fece mente locale: partenza dall'aeroporto di Bali, volo, sette fusi orari, api che ronzano nella testa, atterraggio, taxi, Lacerna, hotel Miló, poi forse un sonnellino e la doccia. Le sue cose erano sparse per la stanza e non riusciva a ricordare neppure di averle tirate fuori dal borsone; il jet lag faceva degli scherzi terribili. Prese la reflex che aveva posato sul secretaire e l'accese: sul display una

scritta diceva “card vuota”. Si sentiva distrutto come se avesse corso per ore, era evidente che stava proprio invecchiando. Kazumi aveva ragione su tutta la linea.

Uscì dalla stanza e andò alla reception. Anna sorrise: era carina, non c’erano dubbi. «Ecco il suo passaporto».

«Grazie. Ho una fame da lupi» disse lui cercando di fare il simpatico. «Mi saprebbe indicare un ristorante vicino?»

«Se vuole cenare all’hotel Miló, il ristorante è a sua disposizione», rispose Anna. «Altrimenti su viale Bolso, la parallela alla strada su cui siamo noi, troverà diversi ristoranti».

«Non credo di riuscire ad arrivare fino a viale Bolso» rispose. «Mangerò qui».

«Molto bene, le faccio preparare un tavolo» disse Anna afferrando la cornetta del telefono. «Dopo cena, se vuole, può andare a vedere la processione di Santa Lestari. Il baldacchino con la statua passerà proprio davanti all’albergo».

«Come dice?»

«Sì, sono Anna. Ho un ospite che sta morendo di fame, potete provvedere voi?»

«Come ha detto?»

«Mi scusi?»

«Che diceva della processione».

«Dicevo» rispose Anna agganciando la cornetta «che passerà davanti all'albergo, ma ha tutto il tempo per cenare, non si preoccupi. Lei fa il fotografo, giusto? È venuto per la processione immagino».

«Sì, la processione» disse lui frastornato: aveva l'impressione di aver scordato qualcosa d'importante. «Ho come un déjà vu».

«Capita spesso anche a me» rispose Anna sorridendo.

«Non si preoccupi, sarà la fame».

«Ha ragione. Il ristorante è di là?»

Il suo cellulare trillò annunciando l'arrivo di un sms.

Era Kazumi, lui sorrise e andò a cenare.





disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest

STORIE DI UN GOLDEN BOOK HOTEL

M J
L Ó

Un cuore blu
Majorelle

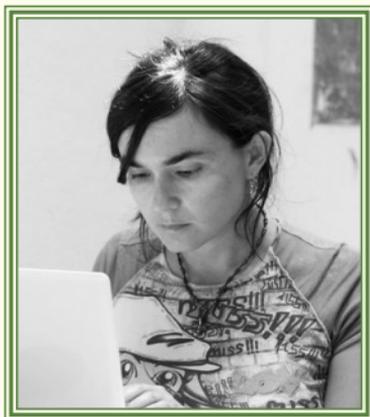
di

Silvia Seracini

4

Silvia Seracini

(1971)



Nata ad Ancona, dove attualmente lavora come bibliotecaria. Laureata in Economia e Commercio, ha conseguito il Master in Scrittura Cinematografica e Televisiva presso l'Istituto Superiore di Comunicazione di Roma. Alcuni suoi racconti sono stati premiati nell'ambito di concorsi letterari e pubblicati all'interno di antologie. Nel 2006 ha fondato l'associazione culturale RaccontidiCittà.

Un cuore blu Majorelle

Occhieggiante. Prima come fruscio di fronde lontane, poi un sibilo sempre meno gridato dalla bocca metallica di pochi centimetri di diametro, che si era progressivamente zittita pur rimanendo spalancata. Una curva lunghissima, il cui arco d'oro e d'acciaio aveva illuminato tutta la città per quella che non poteva essere stata che una frazione di secondo. Ma allora perché ai pochi innamorati superstiti, avvinghiati sulle panchine di viale Murata, era sembrata l'interminabile coda dell'occhio di una stella cometa risucchiata da una finestra al quinto piano dell'Hotel Miló?

Tutto era cominciato su una spiaggia e tutto stava per finire sulla spiaggia di Beluga, insieme all'ultimo falò che si estingueva fra le dune di uno dei luoghi di svago preferiti dagli abitanti di Lacerna.

Era stato proprio su una spiaggia mediterranea che Mostafa aveva partecipato per la prima volta ad un concorso di moda. Là il suo fascino mediorientale, il

suo incarnato d'ambra e il suo sorriso di mandorla avevano stregato una giuria internazionale.

Là su quella spiaggia, attorniato dagli occhi di belve dei flash, il bellissimo marocchino aveva mosso il primo passo verso il successo nel patinato mondo della moda.

Dana Fox, la più acclamata stilista inglese, sebbene in vacanza non si era lasciata sfuggire quella magnifica preda vergine – nel paese di Mostafa erano ancora pochissimi i modelli che intraprendevano quella professione senza incagliarsi nelle vischiose reti della prostituzione.

E così Dana aveva preso a drappeggiare su quel corpo perfetto abiti senza colore che secondo lei facevano risaltare l'oro della sua pelle di velluto, le pieghe morbide delle sue labbra carnose. Le ombre scure delle sue ciglia.

Prima però lo aveva completamente spogliato, giacché odiava le vesti intensamente colorate che per lui avevano sempre significato vitalità e ricchezza.

Per Mostafa all'inizio erano stati soprattutto i party, la celebrità. I soldi con cui manteneva tutta la sua famiglia a **Marrakech**. Poi i giochi audaci che a lei piaceva

fare con corde e frustini, i regali preziosi con cui lo ricompensava per la sua mansuetudine.

Come quell'anello d'acciaio e d'oro, commissionato dalla stilista ad un orafo di grido. Glielo aveva consegnato sulla spiaggia e lui l'aveva preso per un anello di fidanzamento.

Ingenuo. Lei lo aveva deriso per questo.

Le lunghe ciglia gli si erano riempite di lacrime, perché lui mansueti lo era davvero. E voleva bene a Dana, che gli aveva dato tanto.

Spesso aveva saggiato la lama del suo sarcasmo ma stavolta qualcosa gli si era spezzato dentro.

Si era appena allontanato dalla festa esclusiva sullo yacht attraccato al porticciolo turistico di Lacerna, quando aveva visto quella bambina.

Scendeva dal lato di un'antica cattedrale gotica infuocata dalle ultime luci del tramonto e correva sorridente sul limitare del bagnasciuga verso di lui. Data l'ora, si era stupito del fatto che la ragazzina fosse sola. Eppure non sembrava impaurita, anzi: una volta avvicinata, gli aveva rivolto un fiducioso sguardo color dello smeraldo.

All'improvviso si era fermata e dalla canotta lurida

che le penzolava fino alle ginocchia, con due ampi passaggi per le braccia che le lasciavano scoperte le rossee ascelle e parte del torace – come se avesse rubato quel capo d’abbigliamento a sua madre o a una sorella maggiore – aveva scrollato via polvere di cenere e opalescenti squame di pesce – coriandoli di drago? – prima di riprendere la sua corsa, stavolta in direzione opposta rispetto al mare.

Gli era venuta voglia di rincorrere quei passi che tratteggiavano beati la spiaggia, dunque l’aveva seguita come un cane randagio, tanto più che non sapeva dove andare e certo lei, la bambina, poteva condurlo da qualcuno a cui chiedere la via.

Dopo aver esitato un attimo sulla soglia, con un bizzarro salto la piccola aveva oltrepassato l’ingresso di un hotel sulla cui facciata linee sinuose riproducevano animali marini, rettili e conchiglie – Hotel Miló, gli sembrava di aver letto – e ne aveva attraversato la hall con passi sicuri e armoniosi, prima di sparire dalle parti del profondo cavedio centrale che imprigionava l’ascensore e il corpo delle scale.

“In vacanza coi genitori”, aveva pensato Mostafa nel momento in cui gli era parso di intercettare il lampo di



"... e, stremato, si era lasciato ingoiare, e con lui la luna, dal fiore blu del letto."

un amichevole segno di intesa fra la bimba e il bizzarro receptionist dai grandi occhiali che sbucavano sotto una gonfia capigliatura arricciata.

- Posso aiutarla, signore?

È un sognatore. Vorrebbe fuggire, ma non ne ha la forza. Per lui sarebbe perfetta la 105, ma mi ha chiesto una camera in alto, vicina alla luna. La 302, quella no: è una stanza tutta bianca e con il pavimento di freddo marmo.

Ancora intento a cercare con lo sguardo la bambina, le sue mani affusolate furono piacevolmente sorprese dall'inatteso tepore della chiave che gli porgeva il ragazzo al bancone.

Approssimandosi all'ascensore, fermo al piano e che si era subito spalancato vuoto alla sua chiamata, aveva dato un'ultima occhiata alle scale che si avvitavano deserte verso l'alto.

All'interno dell'angusta cabina, odore di salsedine. E di cenere. Gli ingranaggi del meccanismo di risalita ticchettavano come un antico orologio.

Passi di gazzella ferita che risuonano di millenni di terra battuta...

Aveva annotato Pietro - questo il nome scritto sulla targhetta appuntata sul petto - incurvando le spalle

sopra il suo taccuino:

... passi trattenuti dal frastuono di secolari catene...

L'ampio letto in ferro battuto finemente lavorato della camera 513 si era dischiuso ad accogliere Mostafa come un fiore dai petali blu.

Uno squarcio dei colori dei **Suq**, insieme all'odore del cumino e a quello nauseabondo dei prodotti in pelle, lo scagliò a ritroso nel tempo all'interno del mercato coperto della sua città.

L'intensità di quel ricordo gli strinse il cuore al pensiero del suo corpo imprigionato nell'assoluta assenza di tinte che caratterizzava l'opera stilistica di Dana e il bianco dei suoi occhi brillò di lacrime nella notte.

- Tu sei color del latte e io dell'ambra, tu sei ricca e io sono povero. Tu sei sempre alla ricerca di un taxi e io guardo le stelle. Tu mi regali un anello d'oro e d'acciaio e io ti dono il mio desiderio di prendermi cura di te per il resto della mia vita. Te lo chiedo di nuovo: Dana, vuoi sposarmi?

Era scoppiata a ridere con le sue amiche.

- Casomai sarei io a chiedertelo, caro mio. Ma stai tranquillo che ti lascio libero.

Le amiche avevano continuato a sorridere mordic-

chiando le cannuce dei cocktail e lui si era allontanato col cuore in frantumi.

No, non l'aveva seguito per chiedergli scusa. Non lo faceva mai perché era sicura del fatto che senza di lei non sarebbe potuto andare molto lontano.

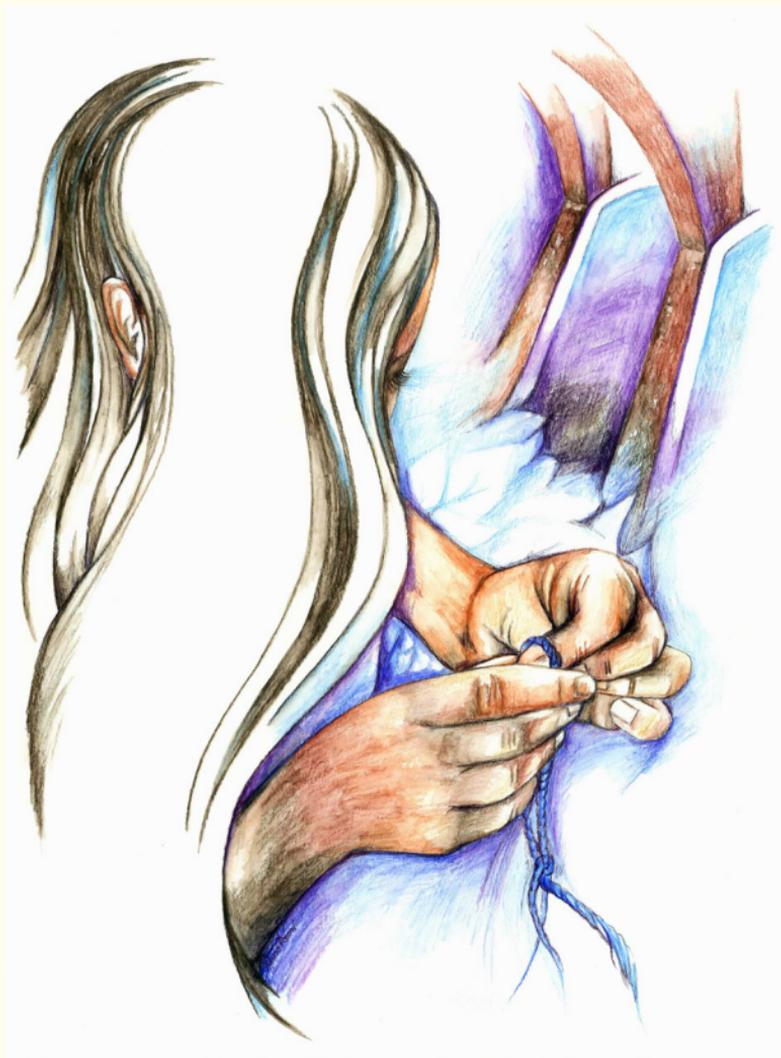
Nella 513 aleggiava uno strano profumo di fiori d'arancio che gonfiava l'immagine della luna tra le tende alle finestre. Anche il resto della stanza era completamente blu, ad eccezione di uno strano cuscino imbottito dalla forma in parte arrotondata e in parte a punta, di un rosso cupo, che campeggiava sul copriletto.

“Solo la luna è nella mia camera, solamente non riesco a dormire da solo” si torturava Mostafa stringendo al cuore il cuscino. Quella luna che continuava a raccontargli storie per tenerlo sveglio.

- Casomai sarei io a chiedertelo, caro mio. Ma stai tranquillo che ti lascio libero.

Aveva scagliato l'anello a ferire lo stupido satellite che continuava a sghignazzare dietro le tende e, stremato, si era lasciato ingoiare, e con lui la luna, dal fiore blu del letto.

Aicha, la bambina che sognava di sposare quando era piccolo, nel **giardino** rigoglioso di cactus, limoni e



*“... la bambina che sognava di sposare quando era piccolo...
giocava a ricamare con un filo blu di seta sesal i destini dei suoi spasimanti.”*

bouganville della città nuova giocava a ricamare con un filo blu di seta *sesal* i destini dei suoi spasimanti:

- Tu sei carino, Kamal è più ricco di te, Nabil è molto intelligente... - e intanto gli girava attorno.

Alla fine si era ritrovato con le mani legate dietro alla schiena e gli altri bambini che lo prendevano in giro intonando una nenia:

- Sei uno stupido, sei il nostro prigioniero... - mentre un caldo bruciante gli ardeva in gola e gli impediva di replicare.

Si era svegliato alle prime luci dell'alba, con gli occhi cerchiati e la gola arsa, per le voci di bambini che bisticciavano all'esterno - ma allora non era un sogno?

Avvinghiato al piccolo cuscino, ormai del tutto stroppiciato, si era diretto verso la portafinestra che dava su un inatteso giardino. Di nuovo quello struggente profumo di fiori d'arancio e pasta di mandorle.

Nel giardino della sua infanzia, sotto uno slanciato porticato liberty di colore blu, la bimba della spiaggia sedeva su un dondolo sbilenco accanto ad un suo coetaneo.

Quest'ultimo era in penombra e non si riusciva a individuarne il viso, anche se la voce gli pareva familiare. Continuavano a scivolare dalla parte in bilico, litigandosi i dolcetti tipici del suo paese natale.

Intanto sillabavano le incerte letture di un libro troppo grande per le loro manine impiastricciate di zucchero: *“Mi accorsi ben presto di essere soggiogata dal suo carattere forte, di pendere dalle sue labbra, di seguirlo in tutto quello che faceva [...] Finché, dopo qualche tempo, mi resi conto che avevo smesso di fare le cose che piacevano a me, e cominciai a sentire una vena di infelicità avviluppare ogni giorno di più il mio animo.” >> (N. 1)*

“I miei genitori mi hanno immaginata già grande perdendosi il mio presente di bambina. I miei primi e ultimi mesi li ho passati chiusa nello studio legale di mio padre [...] In quell’ufficio i miei genitori hanno intrappolato me, il mio futuro, la mia voglia di viaggiare e hanno appagato solo le loro aspettative”. >> (N. 2)

“La vera bellezza si trova laddove l’umanità è divenuta un ricordo remoto: questo l’ho imparato seguendo ovunque i cani randagi, giorno e notte, mangiando quel che capitava e dormendo per strada.” >> (N. 3)

– Promesse non mantenute...

– Oppure quando ti piace fare una cosa e smetti di farla a causa di qualcuno... – continuò la bambina, spostando il dito su un’altra riga del librone che le arrossava le ginocchia col suo peso.

– ... promesse non mantenute e speranze disattese, sta-

vo dicendo... – il bimbo provava a riprendere il filo ma veniva continuamente interrotto dalla piccola compagna che gli dondolava accanto. O meglio, avrebbero dovuto dondolare insieme, dato che sedevano sulla medesima altalena, ma come un'impercettibile dissonanza rendeva sgraziato il loro ondeggiare.

Fu solo guardando meglio che Mostafa capì perché il dondolo era di fatto sbilenco: delle due catene che lo sorreggevano ai lati, una aveva un anello in più. Un anello che brillava d'oro e d'acciaio. Lo stesso di cui poco prima si era liberato.

Sentì una fitta trapassare il cuscino a cui si aggrappava stretto e ricordò con precisione il prezioso desiderio di quando era bambino e, ad ogni sorso di tè alla menta, si riprometteva di non smettere mai di cercare un amore puro e intenso come il blu del cuore di quel giardino dove, fra le palme, i bambù, i banani e le azalee, sognava di sposare Aicha.

– Non ti preoccupare, non va a finire così! – La bimba, segnando una riga con il ditino, lo aveva rassicurato.
– Tu sei ancora in tempo per scegliere il tuo finale – sorridendo di una dolcezza infinita.

Tornato piccolo come Aicha, immaginò di sfiorarle le



*“... delle due catene che lo sorreggevano ai lati, una aveva un anello in più.
Un anello che brillava d’oro e d’acciaio. Lo stesso di cui poco prima si era liberato.”*

labbra e sentì davvero il sapore di mandorle, fiori d'arancio e tè alla menta.

Con quel bacio immaginario aveva addormentato la bambina, e con lei il suo misterioso compagno.

Aveva riposato il tempo di quel momento intonso in cui le lancette si fermano – prima di sfrecciare in avanti o rotolare vertiginosamente all'indietro, per recuperare sogni e passioni del passato ormai sepolti sotto la sabbia dell'implacabile clessidra. Ma il tempo – no no no – non funziona così, al Miló. All'Hotel Miló il tempo viene guidato dai desideri dei suoi ospiti. È così che dovrebbe essere. Sempre.

Con la sensazione di stare ancora dondolando, si era svegliato da quello che gli era parso un risveglio e ora il sole che filtrava dalla finestra aperta della sua camera accendeva l'ambra della sua pelle.

Di fuori, viale Murata che riprendeva lentamente vita. Come lui. Come la piazza **Jeema el Fna** che ogni giorno si colorava di bancarelle, suonatori e incantatori di serpenti. Sorrise.

Non era vero che non aveva nessun posto dove andare.

– Posso aiutarla, signore?

Sul cartellino che aveva appuntato sul petto c'era scritto "Anna".

- Ho trovato questo libro sul davanzale della mia finestra. Non so come, ma deve averlo lasciato una bambina ospite da voi con i suoi genitori.

- La ringrazio, signore. Solo che al momento non ci sono bambini fra i nostri ospiti.

Un sorriso senza porsi altre domande ed era uscito dall'Hotel Miló, scalzo, nello splendore della sua pelle ravvivata dal copriletto blu Majorelle che aveva drappeggiato sul suo corpo statuario.

- È un ragazzo bellissimo, non trovi? - riponendo il libro in un vano sotto il bancone della reception.

La gazzella guarita ritrova il suo passo elastico e lo lancia di nuovo al ritmo del suo cuore...

Sotto il bancone, un bambino ricciuto aveva spento il suo piccolo registratore e, mentre succhiava un po' contrariato l'ennesima gelatina di frutta, aveva timbrato un'altra pagina di quel libro.

- Grazie ancora per avermi coperto quelle due ore, ieri sera. Avevo proprio bisogno di sgranchirmi un po' - gli sussurrò Anna mentre si sfilava le scarpe da jogging e le calciava sotto il bancone, indossando al loro

posto un paio di eleganti décolleté i cui tacchi scricchiolarono di granelli di sabbia.

Occhieggiante. Prima come un fruscio di fronde lontane, poi un sibilo sempre meno gridato dalla bocca metallica di pochi centimetri di diametro, che si era progressivamente zittita pur rimanendo spalancata. Una curva lunghissima, il cui arco d'oro e d'acciaio aveva illuminato tutta Lacerna per quella che non poteva essere stata che una frazione di un secondo. Ma allora perché ai pochi innamorati superstiziati, avvinghiati sulle panchine di viale Murata, era sembrata l'interminabile coda di una stella cometa risucchiata da una finestra al quinto piano dell'Hotel Miló?

Ma gli innamorati, si sa, finiscono col credere a tutto. L'anello, invece, finì in una busta dello stanzino degli oggetti dimenticati, insieme ad un elegante completo di lino privo di colori.





disegni di
Anna Parisi



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



www.goldenbookhotels.it



Facebook



Twitter



Pinterest